

Libri



Tascabili

Classici in evidenza e narrativa in un'ombra: questa sembra essere la caratteristica delle edizioni tascabili uscite in libreria nelle ultime settimane; anche se non si può parlare ovviamente di una precisa tendenza, è tuttavia una notazione statistica di un certo interesse. Altro dato notevole è che i prezzi continuano a non superare il tetto delle 10.000 lire per volume.

Classici in prima fila, abbiamo detto. E innanzi a tutti il volume della **DIVINA COMMEDIA**, col discorso, a mo' di saggio introduttivo, tenuto da Montale a un congresso dantesco del '65, e il commento di Giuseppe Villari, aggiornato e rivisto da Guido Davico Bonino e Carla Foma. Ancora di DANTE, la **GARZANTI pubblica la MONARCHIA**, con testo latino a fronte, introdotta, tradotta e annotata da Federico Sanguineti. LEOPARDI, sempre nella

naire, fino agli esponenti della più recente sperimentazione. Sempre tra i classici, per terminare, segnaliamo due libri di teatro della egum di MURSA: il primo volume di un'antologia della commedia dell'Arte (XVI e XVII secolo) e **LA TRILOGIA DELLA VILLEGGIATURA DI GOLDONI**.

Anche la saggiistica mette in mostra alcuni titoli significativi. Innanzitutto due opere di NIETZSCHE, una giovanile **SCHOPENHAUER COME EDUCATORE** nella PICCOLA BIBLIOTECA ADELPHI, e la celebre **COSÌ PARLÒ ZARATHUSTRA**, nei tascabili MURSA. Poi una biografia già collaudata in altra edizione (ROMANO BRACALINI, LA REGINA MARGHERITA, BUR) che delinea la personalità carismatica e razionalista della prima regina d'Italia; una ristampa omaggio all'ex presidente Pertini (BO. VI compiono una guida di autori a partire da Mallarmé, Valéry e Apollinaire, fino agli esponenti della più recente sperimentazione. Sempre tra i classici, per terminare, segnaliamo due libri di teatro della egum di MURSA: il primo volume di un'antologia della commedia dell'Arte (XVI e XVII secolo) e **LA TRILOGIA DELLA VILLEGGIATURA DI GOLDONI**.

Gianni Bionacci, nonché un testo di un famoso medico, contemporaneo ed estimatore di Freud (GIORGIO GIORDANO, IL LIBRO DELL'ES, BOMPIANI).

Segnaliamo anche, negli Oscar, **IL DIAVOLO** di Giovanni Papini, lo scrittore fiorentino vissuto tra il 1881 e il 1936 che movimentò la cultura del suo tempo e che ora rischia di cadere nell'oblio; nella BUR, **I POTERI DELLA MENTE** di MANUELA PONTAS, una guida all'uso del cervello, sempre nella BUR, **CONTATTO COSMICO** di CARL SAGAN, un'indagine dell'universo; e nei TASCABILI BOMPIANI, **FARE** un rapporto per la Commissione indipendente sui diritti umani internazionali su uno dei più angosciosi problemi del mondo moderno, presentato da Susanna Agnelli.

Dopo aver ricordato due volumi della BUR di argomento storico (GAIL SHERIDAN, SENTIERI, storie di persone che hanno avuto il coraggio di pian-

una dolorosa infanzia, e suo primo vero romanzo.

Per finire segnaliamo tre tascabili presentati da una casa editrice svizzera di lingua italiana, la STAMPERIA DELLA FRONTIERA di Caneggio: **BEAT HOTEL** di HAROLD NOISE, **BLADE RUNNER**, **PROGETTO DI UN FILM** di WILLIAM S. BURROUGHS, **SULL'ORLO DELL'ABISSO** di JAIMÉ DE ANGLU. Si tratta di romanzi tra loro diversi, nel panorama della letteratura americana, ma in qualche modo legati da una comune rappresentazione della realtà che non è certo quella trifondata di cui il realismo è l'ultima moda. Molto diversi gli stili: di tipo sperimentale il primo, dal taglio cinematografico il secondo, nel solco della tradizione il terzo, il cui autore, morto nel 1950, narra le vicende di un indiano, l'ultimo dei Sureños.

A cura di Augusto Fasola

Publico anch'io? No, tu no

Che il nostro sia un Paese dove gli indici di lettura sono pericolosamente bassi e quelli di scrittura vertiginosamente alti, è sensazione diffusa da sempre. Su dati e cifre precise non è possibile contare. E il motivo è semplice: a far alzare il tasso di parole scritte è infatti soprattutto la schiera vastissima e sommersa di chi scrittore professionale non è ma vuole diventarlo o di chi vuole comunque proporre il suo lavoro (più o meno «letterario») a un vasto pubblico.

Entrare nel merito delle motivazioni che inducono a inviare un manoscritto a una redazione di rivista, casa editrice o quotidiano è, comunque, esercizio meno utile del discutere alcuni dei problemi che la sovrapprodu-



Un disegno di Giulio Peranzoni

zione di inediti in versi e prosa solleva: frastrazione di quanti non vengono presi in considerazione da un lato, impossibilità di valutare adeguatamente le nuove forze creative (ammesso che ne siano) dall'altro. In mezzo grossi mutamenti strutturali (e culturali) nella cultura, con annessa crescente difficoltà a rendere remunerativa la stampa e la diffusione di libri da immettere su un mercato affollato, straripante e dominato da nomi, sigle che danno sicure «garanzie» all'acquisto.

Nondimeno gli ultimi mesi hanno fatto registrare una rinnovata attenzione verso il romanzo, il racconto e i nuovi autori che sono pur stati proposti da non poche case editrici. Mentre Vincenzo Spagnola si appresta a mandare in edicola un trimestrale zeppo di «autori sconosciuti»: il titolo, provocatorio e ironico, è «Vomito».

Di ironia non manca neppure Patrizio Paganin, «giovane scrittore» (così si definisce) che ha inviato al nostro giornale una stimolante lettera aperta. Ne pubblichiamo parte insieme ad un intervento di Goffredo Fofi, direttore della rivista «Linea d'ombra», chiamato in causa da Paganin.

Vi dico perché sono uno scrittore mai nato

Cara Unità, io sono uno di quei talli «giovani scrittori» di cui così frequentemente si parla di questi tempi sulla stampa quotidiana e specializzata: ultimo l'articolo pubblicato su l'Unità il 10 ottobre a firma di Gian Carlo Ferretti, intitolato: «L'opera prima? Nasce in famiglia». Premetto, innanzitutto, che se mi sono auto-nominato «giovane scrittore» è perché questa è la formula ormai d'uso; ma preciso che dal punto di vista strettamente anagrafico non dovrei essere considerato tale, visto che la mia nascita risale a quarant'anni addietro. Se quel «giovane» si riferisce invece all'età inerente all'attività di scrittore edito, è allora devo ammettere che addirittura non sono ancora nato, eppure esisto e scrivo, anche se, e non certo per mia colpa, non pubblico ciò che scrivo. Ma è sufficiente scrivere, senza pubblicare, per essere scrittore? (...)

Io scrivo, diciamo in modo professionale, da almeno otto anni e a parte qualche articolo o saggio pubblicato qua e là (di cui due proprio su l'Unità, sulla pagina regionale del Veneto), non sono ancora riuscito a far stampare, non dico un romanzo (che peraltro ho già scritto), ma nemmeno un racconto. Eppure non mi sono limitato a scrivere e a riporre nel cassetto, ma ho telefonato, ho parlato di persona, ho inviato qua e là plichi di fotocopie, e tutto questo senza ricevere risposta (...)

Detto questo, vorrei ritornare all'articolo di Ferretti, riportandone un passo per intero: «Il romanzo di questi giorni è un discorso — egli scrive, e cioè la riaffermata difficoltà attuale, per un giovane scrittore, a essere pubblicato con una sigla autorevole — ha visto ripartire saggiamente responsabilità e cause. C'è una minor lungimiranza e coraggio, da parte degli editori, a «investire» in autori nuovi (nel quadro, anche, di ben note difficoltà economiche e di mercato), ma c'è anche una «crisi di vocazioni», una carenza di giovani forze veramente «creative», soprattutto per quanto riguarda il romanzo e il racconto. Carenza constatata anche in sedi insospettabili: basta pensare ai risultati della recente ricerca di «Linea d'ombra».

Ebbene, che vuol dire l'espressione «crisi di vocazioni»? Ogni volta che entriamo con il mio plico di fotocopie nel cono visivo di qualche «potente» leggevo nei suoi occhi un senso di fastidio mentre alleghiera nell'aria, muta od espresse realmente, la frase: «Un altro», in cui il sostantivo sottinteso era «scrittore».

Ma perché questo fastidio? Forse perché si vede nel neofita esordiente un possibile concorrente? E poi, subito dopo, tutti che si affannavano a mettermi in guardia sull'ambiente: le tresche, le mafie, i veti incrociati, e, soprattutto, sulle difficoltà intrinseche ed estrinseche, a pubblicare, e ancora sulla mole pantagruelica di manoscritti di cui venivano oberati, così da scongiurare indirettamente l'ingenuo esordiente a

consigliare il proprio manoscritto, «perché chissà quando verrà letto, visto che ogni giorno ne arrivano di nuovi, a decine, e centinaia, che vanno poi ad ammassarsi nei magazzini, dove si macerano senza essere letti (ma quest'ultima frase veniva solo suggerita, mai pronunciata...), e quando anche capitasse che, guarda caso, proprio il mio manoscritto venisse letto, i programmi editoriali di pubblicazione sono già completamente fissati per almeno due anni, data la granomania dei nostri autori di «famiglia». Così, all'incirca, nei miei riguardi, si è espresso, per la risposta a persona, uno dei dirigenti della Mondadori, e così a un di presso si è espresso, per telefono, direttamente con il sottoscritto, un «confratello» della Feltrinelli.

Dunque non c'è «crisi di vocazioni». Ma la frase di Ferretti non si ferma qui; prosegue e dice: «Una carenza di giovani forze veramente «creative». Ebbene, le due frasi sono unite in una, ma non sono la stessa cosa, anzi intrinseca a due realtà distinte: una riguarda la quantità, l'altra la qualità; non è dunque giusto mercantile insieme in un'unica frase. Ma la frase è quella e non posso cambiarla. C'è comunque da dire che, se è vero che c'è questo grande afflusso di manoscritti, allora è veramente strano, statisticamente parlando (una cosa che contraddice il calcolo delle probabilità, nonché la relativa «Curva di Gauss»), che in tale mare magnum non vi sia qualcosa che si levi (o si abbassi) sopra (o sotto) la media, e che tutto ciò che è al di sotto del livello minimo e senz'ombra di sorta sarebbe un «miracolo negativo»: qualcosa di completamente assurdo, fuori da ogni logica ed esperienza. Se fosse vero dovremmo veramente chiederci se siamo ancora in grado di giudicare l'esteticità di un romanzo (e forse sta qui il mistero della faccenda) o se non si stia veramente avvicinando il tempo dell'Apocalisse, il momento in cui, raggiunto il livello massimo di entropia, l'Universo letterario e comunicativo (e quello che qui ci interessa) si presenterebbe con un elettroencefalogramma piatto. (...)

Comunque Ferretti parla di «carenza di giovani forze veramente «creative», e poi aggiunge: «Carenza constatata anche in sedi insospettabili: basta pensare ai risultati della recente ricerca di «Linea d'ombra». E qui entriamo al «punto dolente» di tutta la faccenda, e cioè il livello effettivo di critica-letteraria di chi legge e giudica un manoscritto (un carnefice che il più delle volte rimane molto coraggiosamente anonimo), nonché della sua onestà morale.

Pigliamo in mano la «prova» o «controprova», che dir si voglia, portata da Ferretti: questa rivista che, nelle linee programmatiche, si è sempre riportata a pagina 1 (ma ora, si scriveva: «Ciò che soprattutto vogliamo è uno spazio nel quale la giovane narrativa possa conoscersi e farsi conoscere, nel confronto con quanto le narrative straniere propongono e con quanto c'è da apprendere dagli scrittori italiani che più stimiamo», e, nella pagina a fronte, sotto un titolo «mate-

teriali inviati», c'era scritto: «La redazione si riserva di rispondere agli autori dei racconti pervenuti entro tre mesi dal loro arrivo».

Era evidente l'invito ad inviare materiale in lettura ed era implicito l'impegno di rispondere a tutti. Infatti nel numero 4 della rivista (febbraio 1984) sotto il medesimo titolo relativo al «materiale inviato», si avvisava che il numero di plichi recapitati al mese era superiore ai 100, e si scusava con coloro che non avevano ancora ricevuto il loro plico, «non potremmo garantire una risposta entro quattro mesi, ciascuno di noi essendo occupato in altre attività, prevediamo che non occorrano sei, ma tutto il materiale viene vagliato e a tutti sarà risposto».

Sul finire dell'84, però, «Linea d'ombra» cambiava politica, riconosceva che non aveva ricevuto un testo che fosse un testo decente e comunicava che in Italia il «giovane autore» era inesistente, come aveva a suo tempo dato notizia, nella stessa rubrica «Medialibro», Gian Carlo Ferretti, all'inizio di quest'anno (se non vado errato). Ma lo voglio mettere in difficoltà e in discussione i risultati di una ricerca che, nelle intenzioni degli autori, sarebbe dovuta essere la prova del nove di una totale mancanza di nuovi «giovani autori» e quindi di un ricambio generazionale. Era dunque un modo diretto e sottile per far sì che lo status quo della letteratura italiana rimanga inalterato come un cadavere nel quale si cerchi in qualche modo di impedire i processi di putrefazione, mummificandolo e cospargendolo magari di profumi e di incensi?

Io non so se questa mia ipotesi corrisponda a verità o sia invece una fantasia personale, ma una prova almeno lo posso addurla. (...)

Il 27 settembre di quello stesso anno, il 1983, consegnavo a mano, in via Gaffurio al 4, allora solo recapito della rivista, un plico contenente 4 racconti dattiloscritti. Ebbene, a distanza di due anni e rotti da quella data non ho ancora ricevuto una risposta da quella rivista che l'aveva solennemente promesso a mezzo stampa. (...)

(...) Dal numero 4 di via Gaffurio, non è mai giunto niente, né una missiva, né una telefonata: niente. Provo a fare una piccola estrapolazione, che almeno come ipotesi di lavoro (una volta messa da parte quella relativa alla rivista, una fantasia e dell'«ultra terreno») credo mi sia, anche epistemologicamente, consentita. Se quelli di «Linea d'ombra» hanno fatto anche con gli altri incauti «giovani autori» quello che hanno fatto con il sottoscritto, posso concludere che loro, quelli di «Linea d'ombra», non sanno nemmeno chi sono i «giovani autori» che scrivono e che pubblicano, e a pontificare su di loro. Se invece io sono l'unico autore a cui, guarda caso, per colpa di un destino a verso o di Mefistofele in persona, sia andato perduto il manoscritto, non posso far altro che prendermela con il Destino. (...)

(...) Il titolo dell'articolo di Ferretti mi sembra illuminante (e non solo per me) in quanto mi ha permesso di finalmente alludere ad una «famiglia» nel cui seno germina l'opera prima. Anche la «mafia» (di cui quella editoriale altro non è che un'appendice) si considera una «grande famiglia»!

Patrizio Paganin

Mille illusioni, poco talento

Le cause? Cultura insufficiente e scarso aiuto da un establishment letterario che non ama più la narrativa

Se il signor Paganin afferma di non aver mai ricevuto risposta ai manoscritti inviati a «Linea d'ombra» nell'83, ha certamente ragione. Ci siamo incautamente lanciati, allora, in un'impresa più grande di noi, e ne abbiamo pagato lo scotto. In due anni e mezzo ci sono arrivati circa duemila manoscritti, e di quelli arrivati per posta, solo due o forse tre, mi pare, sono stati pubblicati. L'un per mille è un ben scarso risultato, e credo sia comprensibile, allora, il nostro mutamento di rotta, che può essere relativo, perché comunque, almeno sino a oggi, siamo riusciti ad avere almeno un esordiente italiano per ogni numero, e non mi pare un rendimento povero e tantomeno una prova di sordidi nei confronti degli esordienti: quante altre riviste l'hanno fatto, in questi anni?

Sommersi da tanta carta, ce la suddividavamo — i redattori — e ciascuno si impegnava a scrivere una breve risposta agli autori, scegliendo poi il meglio e sottoponendolo al giudizio degli altri. Può ben darsi che qualcuno dei redattori abbia ommesso di rispondere a qualche autore, ma escludo che i racconti non siano stati letti tutti — o almeno «fittizi» (ché spesso basta la prima

pagina a verificare l'inesistenza di un autore, il suo dilettantismo).

Che Paganin non abbia avuto risposta, mi dispiace e me ne scuso con lui; anche se resto convinto che i suoi testi sono stati letti e giudicati non validi o, come diciamo nelle risposte, «non adatti alla nostra rivista». Questa non è una frase ipocrita: vuol dire esattamente quello che dice. Abbiamo sulla letteratura delle idee, abbiamo i nostri gusti e le nostre predilezioni, e abbiamo tutto il diritto di averne, come qualsiasi altro gruppo o rivista. Aprire agli esordienti non vuol dire aprire indiscriminatamente. Peraltro, la rivista non ha sede, ha solo un editore che ci stampa e ci aiuta ma senza avere egli stesso un'organizzazione adeguata, nessuno dei suoi redattori è pagato per il suo lavoro, tantomeno per leggere manoscritti.

Confesso, personalmente, di non avere dato risposta a una mezza dozzina di persone, in quasi tre anni di esistenza di «Linea d'ombra»: un antipatissimo pluriraccomandato «politico», a due scrittori affermati (per il disagio di dire francamente il mio pensiero; e me ne vergogno), a qualcuno di cui ho perso lo il manoscritto, nel

casino che è diventato il mio appartamento, da quando si fa la rivista. Peraltro, Paganin ha mandato ancora di recente un testo cui è stata data una risposta e sul quale conserviamo, ora che siamo un po' meglio organizzati, con l'esperienza, una «lettera» di uno dei redattori che conclude con un «non pubblicabile». Possiamo sbagliare, ma è il nostro parere.

Non voglio però trascurare questo breve intervento in una lamentela dei lettori e in uno sfogo contro gli scrittori, anche se ce ne sarebbe grandissima ragione. Voglio ricordare soltanto che fare una rivista come la nostra è anche, benché sia fuori moda usare questi termini, una forma di militanza culturale. I problemi che la lettera del signor Paganin investe vanno oltre le nostre misere forze, e tuttavia chiedo una risposta che una rivista come la nostra, da sola, non è certo in grado di dare. Per mio conto, ha davvero

boom e la corsa al successo di molti autori stimolati dal mercato editoriale e le cosiddette avanguardie. Con le eccezioni notevolissime che tutti sappiamo, gli autori di successo sono diventati quelli che hanno saputo meglio consolare una piccola borghesia lagnessa e sciocca; e i narratori non volgarizzati hanno avuto poco stimolo e poco aiuto da un establishment che, in fondo, non ama più la narrativa e la considera decaduta salvo, alcuni, riscoprirsi in una tardiva smania di best-seller. Il boom, il '63, il '68 con il suo teorizzato abbandono dell'attività artistica, e poi il '77 con la sua illusione di una creatività generalizzata, hanno impedito non tanto la nascita quanto il consolidamento, l'irrobustimento dei talenti nuovi.

Un vecchio maestro sosteneva che, perché un'opera fosse valida, vi si dovevano trovare talento, cultura (nel senso di conoscenza, sul piano culturale e dei suoi dibattiti) e dei suoi risultati, ma anche in quello dell'esperienza, di conoscenza della vita e del mondo in cui si vive, e progetto in rapporto alla cultura di un'epoca, nella quale scegliere i propri modelli o contro la quale tentare di inventarne di altri). Era una definizione sommaria ma non sbagliata. Ebbene, di talenti forti se ne sono visti pochi, e quei pochi si sono trovati imbrigliati nei giochi e nelle mode, condizionati da essi. E quanto a progetto, beh, è meglio lasciar perdere, anche perché la sua carenza riguarda troppi nell'Italia di oggi.

Eppure, tutti scrivono. E non molti leggono, studiano, approfondiscono; o vivono, si guardano intorno, sanno in che mondo si muovono e di conseguenza hanno davvero qualcosa da dire che possa interessare gli altri, i lettori. Mi sento ormai di do-

che cambiamento nella qualità del testo. Si scrive perlopiù senza mai ragionare sul perché e sul perché. Verso questo tipo di scrittura, come direttore di una rivista, non mi sento in alcun modo responsabile se non del fatto di avere inizialmente dato delle speranze sbagliate a qualcuno.

Il discorso, sia chiaro, vale anche per molte delle cose che oggi si pubblicano, e che magari hanno anche successo (la polemica di Sanguineti e Cordelli contro le ultime leve mi appare, tenendo conto delle cose che hanno saputo proporre o scrivere in passato, come semplicemente corporativa, difesa di una leva dai suoi possibili rivali). E sui tempi brevi non sono molto ottimista: buoni libri scrittori promettenti continuano a uscire, ma non mi pare ci sia di che davvero entusiasmarci. Un contesto così antropologicamente degradato — e si dimentica che ogni libro ogni numero di rivista, e a maggior ragione ogni numero di quotidiano, viene dato alle stampe vuol dire la distruzione di alberi e di intere foreste. E si scrive spinti perlopiù dall'illusione nefasta che vedere il proprio nome stampato su qualche copertina, dentro qualche rivista o rivistaccia, possa portare a qual-

Goffredo Fofi